



Maroni vince il congresso a Brescia, Bossi a Varese. A Milano buffonata dei consiglieri contro Napolitano

Bossi: basta frasi a vanvera

ni, Maurilio Canton, per il congresso provinciale di Varese che si terrà domenica prossima. Una mossa che ha colto gran parte del partito in contropiede, visto che in campo c'erano altri due papabili, Donato Castiglioni (vicino alla moglie del Senatur) e il maroniano Leonardo Tarantino. E visto che Canton, sulla carta, dispone solo di un terzo degli oltre 300 delegati. La mossa del Capo si spiega con l'andamento dei congressi di questo autunno, dove i suoi pretoriani stavano perdendo un po' dappertutto. Domenica a Brescia l'hanno spuntata i maroniani: Fabio Rolfi, vicesindaco 34enne, ha battuto il coetaneo Mattia Capitanio, sponsorizzato dal Trota e dall'assessore al Pirellone Monica Rizzi, indagata per un presunto dossieraggio ai danni di altri leghisti per favorire proprio il Renzo alle ultime regionali. È la seconda botta in pochi giorni per il "cerchio magico" intorno al Senatur, che ha perso il congresso anche in Valcamonica, dove è stato eletto il maroniano Enzo Antonini. Un vero e proprio assedio al potere del Capo, tanto da spingerlo, domenica notte, a fare la voce grossa su Varese, la culla della Lega. «Io mi auguro votiate tutti per Canton, ho bisogno di un segretario che dia la possibilità a tutti di andare avanti... e poi ha fatto una cosa buona, ha scritto un libretto per i militanti che vogliono diventare consiglieri comunali...». La "benedizione" ha creato il panico tra i maroniani, anche perchè Buguggiate, dove Bossi ha parlato, è il feudo del loro candidato Tarantino. Ieri a via Bellerio, vertice tra Maroni e il Senatur: accordo sul candidato unico, via libera a Canton, e così il congresso di domenica rischia di essere una pura formalità. Maroni ha spiegato di non avere alcuna intenzione di disobbedire al Capo: «Da militante voto il candidato indicato da Bossi». Ma i maligni sussurrano che la "ritirata" sia dovuta al timore di una sconfitta che gli verrebbe appiccicata addosso. I dirigenti e i militanti più legati al ministro dell'Interno sono sul piede di guerra, e "Bobo" dovrà faticare per convincerli a ritirare il loro candidato. Molti delegati, raccontano, «minacciano di disertare le assise». C'è il timore di una "caccia alle streghe" da parte di Canton, che però fa il pompiere: «Sono un pacificatore e non un tagliatore di teste come vengo dipinto da qualcuno. Epurazione è una parola che non esiste nel mio vocabolario...». ♦

Un premier in fuga Berlusconi rinuncia a «Porta a porta»

Il presidente del Consiglio cerca di smarcarsi e accreditarsi come uomo del fare: «Io non penso alla legge elettorale, penso al Paese». Ma nel Pdl ognuno va per conto suo

Il caso

SUSANNA TURCO

ROMA

L'unico che è costretto a dire una parola è un costernato Bruno Vespa: «Può darsi che Berlusconi voglia venire in trasmissione quando ha elementi più certi in mano». Può darsi. Certo, che sia proprio il re delle serate di Raiuno a toccare con le migliori intenzioni - il tasto dolente, fa impressione quasi quanto la notizia in sé. Sta di fatto che Silvio Berlusconi, magnate delle televisioni e grande comunicatore, rinuncia ad andare a Porta a Porta.

La sua presenza, confermata fino a ieri mattina, era prevista mercoledì, alle 21 e 15, ma «sopravvenuti impegni di governo» - serali, si suppone - lo hanno costretto a dire di no. Spiacente. Il presidente del Consiglio - è la linea che viene tramandata - lavora ventre a terra per assicurare sviluppo al Paese. Un lavoro intenso, che non lascia spazio per altro. Nemmeno per uno sfogo in prima serata che pure da giorni Berlusconi meditava di fare. Che non abbia «elementi certi in mano», vale a dire nessuna novità da presentare agli italiani nemmeno sotto forma mediatica?

Il dubbio, insinuato da Vespa, è lecito. Del resto, non può parlare del decreto sviluppo, né dell'idea di un nuovo predellino, né della legge sulle intercettazioni, né del rinvio a giudizio di Fede, Mora e Minetti, né dell'accusa di associazione a delinquere che pende su Lavitola.

Così, il Cavaliere si affida ad una nota: «Quello che mi sta a cuore in

questo momento è continuare a lavorare per portare l'Italia fuori dalla crisi finanziaria globale». In concreto, dice, sta lavorando a «un nuovo decreto legge, con misure concrete ed efficaci, che ridiano fiducia ai cittadini, alle famiglie e alle imprese», che verrà presentato «entro la metà di questo mese».

Magari, per allora, una puntata di Porta a Porta ci scapperà. Nel frattempo, spiega il premier, nella sua testa ci sono le riforme: «Mi interessano quelle del fisco, dell'architettura istituzionale, della giustizia». Quelle di cui si è parlato e parlato, sinora, per tre anni, sulle quali «sarebbe auspicabile un contributo fattivo delle opposizioni, se non pensassero solo alla mia poltrona di premier». Di certo, sottolinea olimpico lui in più passaggi, Berlusconi non si sta «interessando» della riforma della legge elettorale, di cui si parla in virtù della valanga di firme che hanno sottoscritto il referendum contra-Porcillum: «Solite chiacchiere del teatrino della politica, che produce solamente confusione e demoralizzazione nella gente».

Intento comprensibile, il suo. Peccato che il Pdl, così come la Lega, sia appunto preda del cosiddetto «teatrino», con la relativa «confusione

ne e demoralizzazione»: in pratica, si parla solo di legge elettorale, con qualche coda ansiogena sul "partito dell'antipolitica" che secondo alcuni il Cavaliere starebbe meditando di mettere in campo. La nota di Berlusconi, in effetti, viene omaggiata praticamente soltanto da Beatrice Lorenzin.

Per il resto è, né più né meno, il delirio. Se Berlusconi non se ne interessa, infatti, l'intera classe dirigente del Pdl è alle prese con l'enigma di come venir fuori tutti interi dalla questione posta dal referendum. Emblematiche in questo senso le parole di Franco Frattini: «Il quesito è importante, va rispettato con risposte concrete senza cercare alchimie per bypassarlo. Ma questo non vuol dire la fine della legislatura». Ecco, più di questo, un esponente della maggioranza, ad oggi non può dire. C'è infatti che tra La Russa che vuole soltanto reintrodurre le preferenze, Cicchitto che è contrario all'ipotesi, Crosetto che ha firmato per il referendum, e altri che progettano i mini listini, nel Pdl non se ne viene a capo: soprattutto perché, in effet-

Frattini e referendum

«Il quesito è importante va rispettato con risposte concrete»

ti, manca una volontà politica attiva di riformare alcunché, manca un Casini che come fu nel 2005 abbia un qualche interesse a innescare un cambiamento. Lo si cerca (per ora senza costrutto) solo per parare il colpo. Risultato, lo scoramento. «Non si può riesumare il Mattarellum, né c'è accordo su un'altra legge. L'avventura elettorale è ormai inevitabile», prevede il ministro Rottoli. Per di più, confida un'altra fonte di governo, «non c'è accordo nemmeno su cosa fare se non si riesce a fare una nuova legge elettorale».

E' sempre più ampia la platea di coloro che vanno chiedendo a Berlusconi di fare «un po' come Zapatero: chiudere in maniera ordinata questa legislatura, annunciando un programma minimo da portare a termine per accompagnare il tramonto e preparare una nuova alba». C'è giusto da convincere lui, il premier. ♦

FINI: GOVERNO INADEGUATO

Un attacco al governo, «inadeguato, meglio andare al voto»; uno alla Lega «senza il senso del decoro» e a Bossi, «assoluta negazione dell'identità nazionale». Così Gianfranco Fini, a Matera.